

ELISA ...ed IO

Era un giorno d'agosto, in un'enorme camerata ad Auschwitz con tanti sconosciuti, eravamo nudi.

Ero lì da qualche ora, fermo in un angolo e piangevo, ormai rassegnato al triste destino di morire in un campo di concentramento. Mi sono diretto verso una larga apertura dalla quale si poteva intravedere ciò che accadeva là fuori. Accanto a me c'era una ragazza giovane, che si copriva il tatuaggio impresso sul braccio con una mano. Guardava fuori e piangeva, probabilmente pensando ai suoi cari che stavano lontani, ma non ho avuto il coraggio di chiederglielo. Mi ha parlato lei per prima, e, singhiozzando, mi ha detto di chiamarsi Elisa.

Subito dopo sono entrati dei soldati tedeschi e ci hanno disposti in file da 5, punendo severamente chiunque osasse lamentarsi per i metodi bruschi che usavano. Una donna dietro di me,

dopo aver chiesto ad una guardia di non spingerla violentemente, è stata frustata e picchiata sino ad essere ridotta in uno stato pietoso.

Siamo stati controllati dal dottor Mengele per selezionare i più sani; bastava avere un piccolo brufolo che si rischiava di essere eliminati. Per nostra fortuna, Elisa ed io ci siamo salvati.

Ci hanno servito il pranzo circa qualche ora dopo: era composto da un pezzo di pane nero e da una zuppa di rape che bruciava, come se fosse piena di pepe, che, in seguito, abbiamo scoperto conteneva bromuro per evitare il ciclo mestruale alle donne.

Il pomeriggio ci davano del sapone col quale potevamo lavarci; dopo anni abbiamo saputo che quel sapone era grasso umano.

In attesa della cena, ci riunivamo a gruppi e, seduti a terra, parlavamo. Era difficile trovare qualcuno che non stesse piangendo. Si sentivano molte persone dire "non può essere vero", ma tutto ciò stava accadendo sul serio, e nessuno riusciva a farsene una ragione.

Ogni tanto entravano dei soldati e ci davano dei comandi e, chi non ubbidiva, veniva portato nelle camere a gas e ucciso. Parlavano in tedesco, per questo non capivamo; Elisa conosceva il tedesco e ha aiutato me e i compagni a noi vicini a tradurre i loro ordini.

La sera mangiavamo carne in scatola (che dopo diversi anni abbiamo saputo che era quella dei nostri compagni uccisi e per questo motivo soffrivamo tutti di dissenteria) e marmellata di barbabietole.

Dopo di ché spegnevano le luci e dormivamo.

E ciò accadeva ogni giorno. “Allora la fantasia stentava a muoversi”.

I primi giorni non sono riuscito a mangiare quasi niente perché il cibo era disgustoso, ma Elisa, accarezzandomi la testa, mi ha detto:

“Sforzati di mangiare qualcosa! So che non è per niente buono, ma se continui a digiunare, diventerai così magro che la tua mamma non ti riconoscerà”. Ha concluso la frase con un sorriso, ma io sono scoppiato in un pianto disperato portandomi la testa tra le mani e lei mi ha chiesto:

“Cosa c’è che non va? Ti ho detto qualcosa di sbagliato? Non volevo...”. Ma io, senza risponderle, ho continuato a piangere. C’è stato il silenzio totale tra noi due per qualche minuto. Mentre mi asciugavo le lacrime, ho iniziato a raccontarle la storia:

“Quando sono arrivate le guardie a casa nostra, hanno fatto irruzione rompendo la porta d’ingresso e le finestre e hanno rinchiuso mia madre ed io in due treni diversi. D’allora non l’ho più rivista. Stamattina, prima di venire da te, ho incontrato un’amica di mamma e mi ha detto che l’ultima volta che l’ha vista stava andando verso i capannoni per fare la doccia e mi ha spiegato che da quel luogo non si torna indietro. Probabilmente non la rivedrò mia più. Anche se riuscissi a salvarmi, non potremo mai più stare insieme.”

La conversazione è finita con quelle parole e ci siamo stesi abbracciati cercando di dormire. Le prime notti siamo rimasti quasi tutti svegli, avevamo troppa paura di dormire perché temevamo ci avessero uccisi durante il sonno. Fortunatamente non è stato così ma quella notte, sentendo che Elisa mi proteggeva, sono riuscito a dormire.

Nel giro di poche settimane abbiamo visto morire centinaia di nostri compagni di stanza; una crudeltà disumana, senza un motivo valido.

Un giorno, verso metà ottobre, ci hanno proposto di andare in un altro campo di concentramento a Bergen-Belsen, in Germania. Elisa ha accettato, pensando di andare in un posto migliore, ma io sono rimasto lì, con la speranza di ritrovare mamma. Quando ci siamo salutati, Elisa mi ha detto orgogliosamente che, se fosse riuscita a salvarsi, avrebbe rivelato al mondo ciò che è accaduto nei campi, perché tanta brutalità non può

rimanere nascosta a chi non ha potuto vederla con i propri occhi e viverla sulla propria pelle . Purtroppo la mia mamma non l'ho più ritrovata ed ho vissuto il resto della mia esperienza ad Auschwitz da solo.

È stato tutto più triste senza Elisa, e molti di noi sono morti senza il suo aiuto con la lingua tedesca.

Il 27 gennaio 1945 siamo stati liberati dai campi e io sono stato adottato da una famiglia con 2 figli. Qualche notte sento ancora gli spintoni dei soldati e la punta fredda del fucile dietro la mia schiena.

Sono passati circa 50 anni da quando sono stato liberato, e ancora ricordo ogni particolare.

L'anno scorso sono andato in una libreria e per caso ho trovato un libro sull'olocausto... In vetrina c'era il libro di Elisa, di Elisa Springer. In quel momento mi è tornata in mente la ragazza che è stata con me ad Auschwitz ed ho comprato subito il libro. Si intitola "Il silenzio dei vivi". Parla di una ragazza e della sua storia, di quando è stata nei campi di concentramento ed io ero sicurissimo che fosse lei.

Ho fatto delle ricerche ed ho scoperto che ora abita a Manduria. Sono andato il prima possibile a cercarla . Manduria è una cittadina in provincia di Taranto, con abitanti gentili ed operosi, con delle piazzette ridenti e ariose, con i vigneti e gli uliveti baciati dal sole, con il profumo del mare più azzurro e con un'enorme biblioteca ricca di libri preziosi ed antichi.

Ci sono andato appena ho potuto.

Ho chiesto indicazioni a qualche signore in giro e ho trovato casa sua. Quando ho bussato alla porta lei mi ha aperto e, inizialmente, non mi ha riconosciuto. I suoi occhi erano più azzurri di quanto ricordassi. La sua diffidenza, invece, non c'era più. La sua lunga permanenza a Manduria è stata protetta dall'amore, dalla natura generosa e dal silenzio. Io avevo bisogno ancora della sua forza, per ritrovare me stesso. Le ho spiegato come ci siamo conosciuti, lei si è ricordata di me e mi ha invitato a restare a pranzo. Io sono rimasto volentieri e mi ha parlato di ciò che è successo dopo che i nostri destini si fossero divisi. Ha detto che il nuovo campo non era molto diverso da quello, e le condizioni di vita estreme erano le stesse.

Lei ha vissuto l'esperienza lì nello stesso modo come ha vissuto ad Auschwitz. Dopo qualche anno è stata trasferita a Terezin, in Repubblica Ceca, e anche lì la stessa storia. Mi ha detto che ora vive solo per far sapere ai ragazzi ciò che è accaduto, ciò che ci è accaduto, per evitare che

queste disgrazie accadano ancora. È molto orgogliosa di ciò che fa per gli altri e, in un certo senso, il suo sogno espresso 50 anni fa si è avverato. Ad un tratto mi ha guardato negli occhi e mi ha chiesto con voce flebile se avessi riabbracciato la mia mamma, ma io ho abbassato lo sguardo e lei ha capito tutto. Mi ha chiesto se volessi andare con lei al cimitero per rendere omaggio alla memoria di mia madre; io ho subito accettato ed ero felicissimo di poter rivedere mamma, anche se morta, perché l'importante è sentire la presenza della persona più importante della tua vita accanto, e lei è stata sempre il mio angelo custode, e grazie a lei, Elisa ed io ci siamo salvati. Arrivati lì, lei ha depositato sulla tomba un sassolino con la parola PERDONO, così che io possa perdonare tutto ciò che è successo, chi l'ha uccisa, chi l'ha ferita e chiunque in quei campi abbia fatto del male, perché è inutile vivere covando dentro di sé l'odio, perché "l'odio alimenta solo altro odio". Dopo ha lasciato nelle mie mani un altro sassolino e mi ha salutato con un bacio, dicendomi: "La tua mamma starà sempre con te, nel bene e nel male, e ti proteggerà sempre..."

Sul sassolino c'era scritto PRESENZA, ma, invece di depositarlo, ho deciso di tenerlo con me e di regalarlo a qualcuno che ne oggi ne avesse più bisogno. Quella sera, appena tornato a casa, ho mostrato il sassolino ai miei figli, e l'ho lasciato sul comodino del più grande dei due. Stava andando a dormire, quando ha visto il sassolino e mi ha chiesto: "Papà, perché hai lasciato il sassolino qui?". Ed io gli ho risposto: "Me lo ha lasciato Elisa, la signora che mi ha accompagnato nel mio viaggio ad Auschwitz. Voglio che lo tenga tu così, quando sarai grande e noi non ci saremo, sentirai la mia presenza nei momenti bui e sentirai la mia approvazione per ogni traguardo raggiunto."

Il mio bambino non mi ha capito, è piccolo e certi ragionamenti sono troppo complicati per lui.

In realtà quella era solo una copia del sassolino: quello originale l'ho conservato nel taschino della mia giacca, così che possa ricordarmi di mamma e degli insegnamenti che mi ha dato Elisa.

_1° PREMIO

Alunno: Marco Dell'Acqua_classe 2^C